

riconoscimenti

A GEORGE STEINER IL PREMIO LUDWIG-BOERNE
 Storico della cultura, scrittore e critico letterario, francese di origini ebraiche e di lingua inglese, George Steiner è il vincitore dell'edizione 2003 del premio Ludwig-Boerne. A tenere la laudatio, a Francoforte, è stato il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, che ha definito Steiner «maestro della parola e uno dei pochi uomini di cultura universale del nostro tempo». Steiner, nato a Parigi nel '29, studioso di letteratura ma anche di musica, religione, storia, pittura, ha insegnato a Princeton, Yale, Cambridge, Oxford. Il premio è stato vinto in precedenza tra gli altri da Enzensberger e Reich-Reinicki.

mostre

CARLO LEVI, UN ANTIFASCISTA ALLA SCUOLA DEI «PEINTRES JUIFS»

Pier Giorgio Betti

«Ammonito», poi «schedato», poi «confinato politico». L'accusa: «Da anni svolge attività e subdola opera antifascista». Era composto da ben 86 fogli il fascicolo del Casellario politico centrale intestato a Carlo Levi (1902-1975) che la polizia del regime aggiornava continuamente. Certo, il pittore-scrittore torinese, già noto come promotore del gruppo dei Sei di Torino, era un personaggio che non poteva sfuggire agli occhi dell'Ovra e dei suoi informatori. Nipote dell'ex deputato socialista Claudio Treves, legato a Carlo Rosselli, Aldo Garosci ed altri esponenti del nucleo fondatore di Giustizia e libertà, amico di Leone Ginzburg e Lionello Venturi, il Levi era figura di spicco nel circoscritto ma attivissimo reti-

colo di letterati, critici e artisti che si opponevano al fascismo. Già condannati o ricercati, i più vivevano esuli a Parigi, e fu accanto a loro che il giovane artista ebreo attraversò una delle fasi più intense della maturazione del linguaggio espressivo e delle convinzioni politiche.

Quella straordinaria stagione è raccontata dalla mostra «Gli anni di Parigi. Carlo Levi e i fuoriusciti, 1926-1933», che in collaborazione col Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita del pittore, l'Archivio di Stato di Torino ospita nei saloni di piazza Molino fino al 15 giugno. Una trentina di quadri selezionati dalla curatrice Maria Mimmi Lamberti e un'ampia documentazione (lettere autografe, annunci e recensioni

di esposizioni, fotografie, schede segnaletiche) fanno rivivere con efficacia il «percorso» parigino di Levi, l'incontro con l'ambiente cosmopolita di Montparnasse, il rifiuto dell'accademismo della cultura fascista, l'accentuarsi della svolta espressionista. L'arte francese, la scuola dei «peintres juifs» da Modigliani al lituano Soutine, il «senso di libertà» che si respira nella Ville Lumière, esercitano una crescente influenza sull'opera artistica di Levi. Che intanto è impegnato nel lavoro di G.I., dedica scritti al «valore morale della politica», esalta il confronto politico, reso impossibile dal fascismo, come «strumento di rinnovamento di civiltà».

Anni di impegno che poi costarono il confino, anni di fertile ispirazione creativa. «L'autoritratto

(la mano gialla)» è del 1930, sarà seguito due anni dopo dal famoso «Figura (autoritratto con le mani alzate)». Tanto colore e poesia in «Place de Terres», tocchi delicati nel «Piccolo nudo rosa» e nella «Natura morta con bottiglia». Ed ecco il ritratto di Carlo Rosselli, quelli dell'altro fuoriuscito Leo Ferrero e di «Garosci con giaccone». L'amico Garosci poserà anche come modello per «L'eroe cinese» del 1932. Sono in mostra anche parecchie tele di artisti che tra Torino e Parigi furono più vicini a Levi o si trovarono a svolgere la loro attività in quegli stessi anni nella capitale francese: Felice Casorati e Giorgio de Chirico, Francesco Menzies e Filippo de Pisis, Enrico Paulucci, Gigi Chessa e Modigliani.

Antonio Caronia

La guerra degli Stati Uniti di Bush contro l'Iraq, e la fase di occupazione militare di quel paese che si è aperta, riportano di attualità un saggio del 1921, *Zur Kritik der Gewalt*, (Per la critica della violenza), in cui Walter Benjamin analizza la questione della violenza in relazione al diritto e alla giustizia, concetti che, egli dice, definiscono la sfera dei rapporti morali. Benjamin parte dalla correlazione fra questi due concetti nelle tesi del diritto naturale e del diritto positivo: «il diritto naturale», egli scrive, «tende a giustificare i mezzi con la giustizia dei fini, il diritto positivo a garantire la giustizia dei fini con la legittimità dei mezzi». In questo approccio che vede la violenza come un legame inscindibile (posto dalla natura o postulato dalla ragione) tra mezzi e fini, Benjamin è aiutato dalla specificità del termine tedesco «Gewalt», che significa tanto «violenza» quanto «autorità» o «potere costituito». Nella lingua inglese un'analoga correlazione fra violenza e diritto si trova nell'espressione «to enforce the law», che nella «applicazione della legge» vede direttamente un utilizzo della forza, e rende più esplicita l'idea che non sia possibile concepire il diritto al di fuori di una dimensione di violenza, vuoi originaria (creazione della legge) vuoi ripetuta (applicazione, enforcement della legge). Il cuore del saggio di Benjamin è però dedicato proprio a una destrutturazione di questo legame (espresso in tedesco nel modo più esplicito dall'ambiguità del termine «Gewalt»), e quindi a una separazione fra il diritto e la giustizia. Mentre il diritto, che è inscindibile dal potere, viene dal nostro autore avvicinato alla violenza mitica come «semplice manifestazione degli dei» (lo sterminio dei figli di Niobe da parte di Apollo e Artemide), la giustizia ha a che fare con la violenza divina (o «pura»: l'esempio che fa Benjamin è il giudizio di Dio sulla tribù di Korah, e la distruzione selettiva dei leviti). Questa polarità fra diritto e giustizia Benjamin vuole ritrovarla nella distinzione, ripresa da Sorel, fra sciopero generale «politico» e sciopero generale «proletario»: il primo mira a conquistare lo stato, e lo fa con i mezzi di una violenza ricattatoria (riprenderemo il lavoro se...), il secondo mira invece a distruggere ogni potere statale, e si pone quindi come un «mezzo puro», e perciò privo di violenza. Con un chiaro esempio di quella alleanza tra materialismo storico e teologia che sarà più tardi evocata nella prima delle 18 Tesi di filosofia della storia, Benjamin conclude definendo «riprovevole» ogni violenza mitica, sia quella che «pone» il diritto sia quella che lo «conserva», mentre «la violenza divina, che è insegna e sigillo, mai strumento di sacra esecuzione, è la violenza che governa».

A quasi settant'anni di distanza, Jacques Derrida tornò su questo saggio di Benjamin con un testo del 1989 (oggi disponibile anche al lettore italiano), *Forza di legge. Il «fondamento mistico dell'autorità»*. In esso il filosofo francese rintraccia dapprima un interessante antecedente delle considerazioni di Benjamin in un passo di Montaigne e in uno dei *Pensieri* di Pascal, quello che inizia con «Giustizia, forza», e tenta poi una decostruzione della struttura concettuale del saggio benjaminiano, per mettere in dubbio la distinzione tra violenza «fondatrice» e violenza «conservatrice» del diritto (cioè fra l'atto originario di interruzione delle condizioni preesistenti teso a fondare un nuovo diritto - guerra, o sciopero generale - e la pratica iterativa, ripetuta, di applicazione - enforcement - della legge). In ogni momento di instaurazione (cioè di fondazione) del diritto, come del linguaggio, è inscritta secondo Derrida una «forza interpretativa», la possibilità di ripetere quell'atto per interpretarlo in condizioni nuove:

Pacifismo, fase due: obiettivo una vita «giusta»

Contro la dottrina Bush il diritto è sufficiente? Rileggiamo Benjamin, Baudrillard, Derrida

ogni fondazione, quindi, ha in sé implicita l'applicazione, e ogni applicazione rimanda sempre, in qualche modo, alla fondazione. E nell'intreccio fra queste due dimensioni che Derrida è portato a vedere «ciò che Montaigne e Pascal chiamano il fondamento mistico dell'autorità». «Dato che l'origine dell'autorità, la fondazione o il fondamento, la posizione della legge, per definizione, in definitiva possono basarsi solo su se stesse, esse sono a loro volta una violenza senza fondamento. Il che non vuol dire che siano ingiuste in sé, nel senso di «illegali» o «illegittime». Non sono né legali né illegali nel loro istante fondatore. Eccesso dell'opposizione del fondato e del non-fondato, come pure di ogni fondamentalismo o antifondamentalismo». In altri termini: «nessun discorso giustificativo può né deve assicurare il ruolo di metalinguaggio rispetto alla performatività del linguaggio istituito o alla sua interpretazione dominante».

Il discorso decostruzionista di Derrida mi sembra abbastanza persuasivo nel mettere a nudo il circolo vizioso tra mezzi e fini (il «doppio legame», come lui stesso lo chiama in un passo successivo). Ora, mi pare che questa sia pur provvisoria conclusione, se provia-



Giovanissimi pacifisti in azione a San Francisco

mo a tradurla (con tutte le cautele del caso) nell'attuale situazione di fatto creatasi con l'occupazione dell'Iraq, metta in luce una potenzialità ma anche una debolezza dei movimenti internazionali contro

la guerra e il neoliberismo. Risulta infatti plausibile, e forse anche conclusiva, una critica alla giustificazione «metalinguistica» che l'amministrazione Bush dà della sua azione (la guerra in Iraq come stru-

mento non solo di difesa dalle minacce del terrorismo, ma anche di liberazione del popolo iracheno dalla dittatura e di costruzione della democrazia); di costruzione del *nation building* appare non solo debo-

bibliografia

- Walter Benjamin
 "Per la critica della violenza" in *Angelus novus*
 Einaudi 1976
 Euro 14,00
- Jacques Derrida
 «Forza di legge. Il "fondamento mistico dell'autorità"»
 Bollati Boringhieri
 pagg. 144
 Euro 14,00
- Jean Baudrillard
 «Power Inferno»
 Raffaello Cortina
 pagg. 70.
 Euro 8,50.
- Jean Baudrillard
 «Maschere di guerra»
 Internazionale n. 480
 21/27 marzo 2003

le sul terreno dei dati di fatto, ma anche su quello della giustificazione metalinguistica. Ciò che neghiamo a Bush, però, non possiamo se non contraddittoriamente concederle a noi stessi. Neppure i movi-

«La primula di Cavour», gustoso romanzo storico di Piero Soria

Il Conte, Garibaldi & C. ecco l'anti-Risorgimento

Sergio Pent

Il romanzo di matrice storica non ha precedenti dietro l'angolo nella nostra narrativa. Per questo semplice, ma originale motivo *La primula di Cavour* (Mondadori, pp. 368, euro 17), il nuovo romanzo di Piero Soria - maestro indiscusso della spy story nazionale e padre affettuoso del subalpino commissario Lupo - si presenta con quell'abito di novità postdatata che incuriosisce e diverte, anche perché l'intenzione dell'autore è di offrirci un prodotto a metà strada fra letteratura «alta» e giocoso, intelligente disimpegno. Scherza coi fanti, si vuol dire, e in questo caso i «santi» da lasciare in pace sono quelli che fecero l'Italia o almeno ci provarono, da Camillo Benso, conte di Cavour, all'intrepido «eroe dei Due Mondi» Giuseppe Garibaldi, accanto all'apporto nonchalante di un simpatico re cacciatore, quel Vittorio Emanuele II famoso - anche - per la sua storia d'amore con la Bela Rosin. Ma qui, nel «pettegolesso» risorgimentale messo in piedi dalla spigliata orchestrazione di Soria, le carte cambiano e i caratteri si rivelano per quel che sono: figurine moralmente discutibili pronte a tutto per la gloria politica. Le mosse del romanzo conducono a un fatto realmente accaduto, il mancato attentato di Felice Orsini ai danni dell'imperatore di Francia

1859, una spy-story ambientata tra i vip dell'Unità d'Italia E s'incontrano «dal vivo» Marx, Melville e Darwin

Napoleone III, il 14 gennaio 1858. Ma la strada che ci porta a quella bomba accidentale passò - secondo Soria - per una serie tortuosa di manovre sotterranee ordite dalla mente in ebollizione di Cavour, che «volle» questo pseudo-attentato per convincere il francese ad allearsi col Piemonte nella seconda guerra d'indipendenza. Il percorso di Soria, comunque, si gioca in un velocissimo alternarsi di piani temporali, nei quali i grandi personaggi figurano come contorno essenziale - geografia di un'epoca rivisitata - al carisma di un protagonista - questo sì - tutto inventato a metà strada fra letteratura internazionale priva di orecchie ma sensibile a ogni battito di ciglia, risulterebbe infatti il figlio bastardo di Carlo Alberto, fratellastro mai ufficializzato di Vittorio Emanuele. Con una delle sue magiche strategie a lungo termine, Cavour alleva il ragazzo - ospite per anni delle suore del Cottolengo di Torino - come se fosse figlio suo e della sua amica - e futura, non più fresca amante - Candida del Carretto, suora fino al ripensamento amoroso. Cavour cresce Aimone facendone la sua arma più potente e intelligente. Ovviamente il piano di Cavour riesce in pieno, ma intanto il lettore si è divertito - con belle pagine di Storia rispolverata - a scoprire un Garibaldi che fu innanzitutto un ladro e un violentatore di donne, insieme ad altri personaggi dell'epoca - Marx, Darwin, Lewis Carroll, Meucci, Melville - incontrati da Aimone nei suoi pellegrinaggi di conoscenza. Non poteva mancare, ovvio, una dignitosa parentesi sentimentale, che è quella tra il giovane Aimone e la piccola Chiara - anch'essa «figlia» del Cottolengo - la quale imbastisce un romanzo tutto suo, da vera ricamatrice dei sensi. E quando mai ci ricapiterà di cogliere sul fatto un re - Vittorio Emanuele - in completa libertà casalinga con la sua amante, intento a ingozzarsi soavemente di acciughe al verde, tome d'alpeggio e Barolo?

Non piangere Argentina Tornano i Peronisti

a cura di Maurizio Chierici

- Ernesto Sabato
- Adolfo Perez Esquivel
- Ulyses Arauco Tehuelche
- Mempo Giardinelli
- Horacio Verbitsky
- Marcos Aguinis
- Maria Sáenz Quesada
- Jorge Ithurburu
- Italo Moretti
- Maurizio Chierici
- Emiliano Guanella
- Carlo Devillanova
- Stella di Tocco
- Aldo Quaglierini



l'Unità

in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

menti dispongono di uno strumento metalinguistico con cui respingere le scelte di Bush e giustificare una sua diversa (e ipotetica) opzione. L'appello al diritto (la guerra di Bush avrebbe sospeso il diritto internazionale per affermare interessi particolari non mediati da strumenti giuridici), se ha potuto avere una qualche efficacia tattica sino al momento dello scoppio della guerra e nella prima fase delle operazioni militari, appare oggi più sfocato, rischia di non far presa sulla realtà. Il diritto, in quanto strumento di regolazione del conflitto che riporta situazioni eccezionali a una «normalità» (socialmente determinata) attraverso l'uso della forza, appare difficilmente utilizzabile per una critica radicale di una guerra come quella che è stata portata avanti in Iraq (e per quelle che presumibilmente gli Usa decideranno di far scoppiare nei prossimi anni). Non a caso le critiche di quelle che sono state definite le «aristocrazie dell'Impero» (Francia, Germania, Russia) si stanno adesso lentamente riassorbendo. Essendo critiche basate sul richiamo di un uso più proprio e meno sbrigativo del diritto internazionale esistente (ma non contestando affatto l'esito a cui mirava la guerra, cioè l'instaurazione di un protettorato sull'Iraq), e sulla rivendicazione di un ruolo maggiore all'interno di questo protettorato, non hanno più nulla da dire una volta che la guerra è finita e il protettorato si sta costruendo.

Il fatto è che - come ha fatto osservare Baudrillard - questa guerra è un «non-evento», che si contrappone all'evento scandaloso (impossibile, inimmaginabile, imprevedibile) che fu l'11 settembre 2001. Attraverso questo «ghost-event», questo evento fantoccio», scrive sempre Baudrillard, gli Usa cercano di «fare in modo che l'11 settembre non si sia verificato, secondo lo stesso principio di prevenzione, ma retrospettivo. Impresa senza speranza e senza fine». Come contrapporsi, allora, a una impresa senza speranza e senza fine (alla guerra infinita, insomma)? Nel saggio di Benjamin del '21 c'è un'osservazione su cui vale la pena riflettere. Commentando un'affermazione di Kurt Hiller («ancora più in alto della felicità e della giustizia di un'esistenza - è l'esistenza stessa come tale»), Benjamin osserva: «Falsa e miserabile è la tesi che l'esistenza sarebbe superiore all'esistenza giusta, se esistenza non vuol dire altro che la nuda vita (...). L'uomo non coincide infatti in nessun modo con la nuda vita dell'uomo; né con la nuda vita in lui né con alcun altro dei suoi stati o proprietà, anzi nemmeno con l'unicità della sua persona fisica». Osservazione particolarmente attuale nell'era della biopolitica. Paradossalmente, infatti, la guerra infinita proclamata oggi dal centro dell'Impero - di cui la «guerra umanitaria» inaugurata con l'intervento della Nato in Serbia è insieme un prologo e una dimensione intrinseca - pretende proprio di garantire il diritto all'esistenza di coloro su cui interviene. Si preoccupa infatti che le operazioni spengano il minor numero di vite possibile (anche se poi naturalmente non ci riesce), ma non si preoccupa che le vite così salvate abbiano il diritto a una «esistenza giusta», o meglio, pretende di dettare, al posto degli interessati, che cosa sia un'esistenza giusta: un'esistenza vissuta sotto le regole e le condizioni del modo di vita occidentale - liberista, consumista, individualista nella sfera del consumo e omogeneizzato in quella della produzione e dell'immaginario. Ecco allora, forse, l'unico discorso possibile per fondare davvero un'opposizione alla guerra e al liberismo livellatore: rivendicare il diritto alla giustizia (non praticare la giustizia del diritto), perché della pratica della giustizia fa parte integrante la libertà che dev'essere riconosciuta a ogni essere umano e a ogni collettività di auto-determinare le condizioni della propria vita e del proprio sviluppo.